

Tra Cattaneo e Bobbio, occasioni perdute e officine di libertà

di Bruno Bongiovanni

Franco Della Peruta
**CARLO CATTANEO
POLITICO**

pp. 202, € 18,00,
FrancoAngeli, Milano 2001

Norberto Bobbio
**TRENT'ANNI DI STORIA
DELLA CULTURA
A TORINO (1920-1950)**

introd. di Alberto Papuzzi,
pp. 144, € 12,50,
Einaudi, Torino 2002

Perché render conto, in uno stesso articolo, di questi due volumi, tra loro diversi quanto a contenuti, e opera l'uno del nostro maggior storico del Risorgimento e l'altro del nostro principale filosofo politico? Una ragione c'è. E non è tirata per i capelli. E non concerne solo il fatto, sufficientemente noto, che Carlo Cattaneo, soprattutto negli anni 1945-47, e anche in seguito, ha rappresentato per Bobbio un punto di riferimento ideale, e ancor più un'agenda di questioni irrisolte, in vista di una nuova età operosamente riformatrice.

Cattaneo, questo è il punto, è stato considerato, e non solo dalla esigua minoranza risorgimentale né monarchico-moderata né unitario-mazziniana, una sorta di spazio storico-politico in grado di rappresentare, da un punto di vista risolutamente democratico, la storia d'Italia come storia delle occasioni perdute, delle riforme mancate, delle realizzazioni che hanno preso una direzione diversa da quella auspicata. Si voleva cioè, nel corso del processo di preparazione e di consolidamento dell'unità d'Italia, la libertà politica ed economica. Si è avuta, invece, la centralizzazione. E poi, dopo la morte di Cattaneo, il protezionismo. Si voleva, sulla scia di un illuminismo e di un enciclopedismo mai realmente spentisi, una cultura del fare, politecnica, empiristica, positiva più che positivista, aperta, oltre che alla fiducia nel progresso, alle innovazioni tecnico-scientifiche. E si sono invece avuti filosofemi generalistici, sistematici, idealistici, astratti, dogmatici, non di rado apertamente clericali. Si voleva, soprattutto, senza nostalgia per i rigori giacobini, una libera e federata Italia repubblicana. Si è avuta, sulla spinta dell'iniziativa sabauda dipartitasi proprio da Torino, una monarchia arcigna, che ha svolto in forma reazionario-dinastica e omologatrice gli uffici concentratori del giacobinismo. Il che starebbe a significare che si è avuto, senza una vera rivoluzione, un falso, e pur autoritario, giacobinismo *royaliste*.

Nel 1971, presso Einaudi, uscì poi, di Norberto Bobbio, a conferma ultimista di questa letteratura pessimistica, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, raccolta di saggi estremamente significativa, e, in quella

congiuntura, a ben leggerla, almeno per quel che riguardava l'inedita prefazione, quasi drammatica. "Il Giorno" pubblicò la recensione di un Giorgio Bocca visibilmente preoccupato, e quasi sgomento, anche perché costretto a ritornare sulla naufragata speranza resistenzial-azionistica. Il Cattaneo di Bobbio appariva infatti, oltre che come il guardiano del cimitero delle buone intenzioni, come una sorta di promessa sempre sfiorata e sempre sfiorata. Ed eccoli i momenti della storia più recente in cui Cattaneo si era manifestato e subito era scomparso: gli Stati Uniti d'Europa vagheggiati intorno al 1945 appunto dalla cultura azionistica, liberalsocialista e federalistica; poi la breve stagione della cultura neoilluministica, crogiuolo, sedimentatosi sull'asse Milano-Torino, che non riuscì in realtà a insidiare né la dominante cultura cattolica, né l'altra chiesa (quella italo-comunista dell'opposizione), e neppure la residua temperie idealistica; l'altrettanto breve illusione, infine, che i vinti del Risorgimento fossero finalmente diventati, o dovessero comunque diventare, con il secondo Risorgimento, i vincitori.

Vi era del resto, visibilissima, un'appesantita repubblica con tanto di prefetti, con una burocrazia sempre più invadente e inetta, con libertà sempre più gracili e con nessuna vera riforma nei settori – per restare ai temi cattaneani – della scuola e dell'esercito. E in più s'irrobustiva, sempre secondo Bobbio, una scolastica nuova, emersa a sinistra, che catturava, con qualche infantile fanatismo in più, la generazione uscita confusamente dal Sessantotto. Era inoltre caduta la fiducia nel progresso illimitato, così come la tendenza al cosmopolitismo, alla pace universale, alla libera intelligenza critica. Pareva definitivamente defunto quel secolo dei lumi che, attraverso la mediazione di Romagnosi, era arrivato sino a Cattaneo, un uomo che era nato troppo tardi o troppo presto. "Non mi nascondo – così Bobbio concludeva la sua prefazione – che il bilancio della nostra generazione è stato disastroso. Inseguimmo le alcesche seduzioni della Giustizia e della Libertà: abbiamo realizzato ben poca giustizia e forse stiamo perdendo la libertà". Parole terribili. Datate in calce "dicembre 1970". Un anno dopo la strage di Piazza Fontana. Lo stesso mese del tentato "golpe Borghese".

Restituendo Cattaneo al secolo che fu il suo, il volume pubblicato ora da Della Peruta, di straordinaria chiarezza, è in tutto nuovo e ha il merito di sfuggire, con le risorse dell'indagine storiografica, alla tentazione della *deprecatio*. Diviso in tre parti, affronta la presenza politica, e il pensiero politico, di Cattaneo, prima nel lungo periodo della sua *Bildung*, vale a dire negli anni che precedono il '48, poi

nel bel mezzo del '48 e degli anni seguenti, infine nel periodo dell'unificazione e del consolidarsi dell'unità. L'idea di progresso, tra le altre cose, si ritrova continuamente, ma anche il liberismo economico al progresso connesso. Cattaneo, come poi Einaudi (e come Gobetti), e a differenza di Croce, era del resto convinto che la libertà economica fosse la *conditio sine qua non* della libertà politica. Per questo fu sì avversario delle pubbliche provvidenze, ma fu anche attento all'iniziativa e allo spirito associativo del proletariato. Nelle classi povere, infatti, secondo il Cattaneo degli anni più tardi, poteva ben allignare l'egoismo, ma non lo spirito di casta. Se si dedicava ai bisogni della sua classe, chi era privo di mezzi e di diritti si batteva così, anche senza saperlo, per l'emancipazione di tutti.

Di Cattaneo, insomma, viene osservato, con sullo sfondo tutti i problemi degli spazi italiani dell'epoca, il tentativo di restare leale al proprio modo di analizzare empiricamente gli eventi senza perdere il treno che trascina gli eventi stessi in direzioni non previste e talvolta, anzi quasi sempre, non desiderate. Il Cattaneo politico, soprattutto, cessa, nel libro di Della Peruta, di essere la spia della nostra cattiva coscienza e l'amplificatore dei nostri fallimenti.

Torniamo a Bobbio. Che nel 1973, sempre presso Einaudi, all'interno del volume collettaneo *Fascismo e società italiana* (curato da Guido Quazza), pubblicò un saggio, destinato a suscitare non poche discussioni, dal titolo *La cultura e il fascismo*. Vi si negava, anche se con argomentatissime distinzioni, che il fascismo avesse prodotto cultura. Gli intellettuali "integralmente" fascisti erano stati "di mezza tacca": e cioè funzionari, faccendieri, propagandisti, in nessun caso produttori autonomi di cultura. I grandi, vale a dire i Gentile, i Rocco, i Volpe, si erano formati prima del fascismo, avevano già cinquant'anni nel 1925 e avevano influenzato il regime piuttosto che esserne influenzati. Certo, vi fu un diffusissimo nicodemismo. E Croce, nel 1930, quasi a sottolineare il fatto che comunque dovesse passare la notata, pubblicò, nella collana laterziana "Scrittori d'Italia", *Della dissimulazione onesta*, celebre trattato del seicentista Torquato Accetto. La cultura vera, insomma, *in primis* quella accademica, "non eccedette nell'inneggiare né si ribellò". Accettò, subì, si uniformò, si rannicchiò in uno spazio in cui poteva continuare, più o meno indisturbata, il pro-

prio lavoro. Ebbe cedimenti di ordine morale. Ma non divenne strutturalmente fascista, perché in questo caso avrebbe cessato di essere cultura. La cultura – al di là delle manifestazioni esteriori – è infatti interiormente libera o non è.

Bobbio certo credeva a questa tesi. Ma voleva anche recuperare, dopo il pessimismo radicale del 1970-71, la capacità di resistenza della cultura. Una capacità endogena, e, per certi versi, "ontologica". Una capacità che restava tale, connaturata com'era alla cultura stessa, anche in presenza della debolezza di questo o quel personaggio. O anche della stragrande maggioranza degli intellettuali. Allora, per quel che possono valere le mie

impressioni di un tempo, non capii, o non volli capire, questo passaggio. Nessuno, del resto, collegò allora il Bobbio del libro su Cattaneo al Bobbio del saggio sulla cultura

fascista. Non fu peraltro la destra (allora o afasica, o antifascista, o fascista, senza le attuali commistioni) a insorgere contro Bobbio. Insorse piuttosto la sinistra più giovane e più intransigente, ben decisa, anche per confermare l'implacabile pervasività del regime, a negare ogni indulgenza a chi aveva dovuto convivere nicodemiticamente con il fascismo. Fu così che, in una nota di un mio libro del 1976 sull'Università di Torino durante il fascismo, accusai baldanzosamente Bobbio di "idealismo". Un epiteto meramente ideologico. Che non portava proprio da nessuna parte. Era semmai sul terreno della ricerca storiografica che si poteva pretendere una lettura assai più articolata del nesso cultura-fascismo.

Torino, riconosciuta capitale culturale dell'antifascismo, non poteva comunque non fare il suo ingresso nel dibattito in corso. E proprio Bobbio, nel 1977, in un volumetto della Cassa di Risparmio cittadina, destinato ovviamente a una circolazione limitata, ebbe a scrivere una storia della cultura torinese tra il 1920 e il 1950, consacrando così, in forma piana e discorsiva, sospesa tra memoria e ricognizione storica, l'inizio di una stagione nuova della storiografia sulla cultura italiana. È proprio questo il libro che oggi Einaudi, senza alcuna variazione, e con un saggio introduttivo di Alberto Papuzzi, ripropone ai lettori. Vi si trovano non solo i prevedibili Gramsci e Gobetti, allora già studiati, nel loro contraddittorio e talora a posteriori "ideologizzato" rapporto, da

Paolo Spriano e da altri. Vi si trova anche la continuità di ispirazione, nei primi anni venti, delle riviste torinesi con le riviste fiorentine. La persistenza, oltre Graf e Lombroso, oltre Loria e Mosca, di una diffusa, e particolarissima, cultura positivista. E poi Zino Zini, i riformisti, i socialisti, i cattolici (si pensi al grande storico romano Gaetano De Sanctis). L'Università, prestigiosissima, soprattutto per la Facoltà di Giurisprudenza, ma anche per quelle di Lettere e di Scienze, attraeva talenti da tutte le parti d'Italia. "Torinesizzava" le culture e sottraeva Torino al suo destino appartato e periferico.

Era già accaduto negli anni cinquanta dell'Ottocento. Quando la non vivacissima cultura torinese era diventata moderna grazie all'apporto dei grandi meridionali sfuggiti a quel regime borbonico che oggi qualche bell'ingegno di lotta e di governo intende rivalutare. "La città che lavora e che pensa", secondo una definizione di Vittorio Bersezio del 1880, tornava così, dopo essere stata politicamente "decapitalizzata" nel 1864, a essere capitale. Due volte. Dell'industria e della cultura. E quando, a partire dal 1980, declinerà la capitale industriale, ebbene, comincerà a declinare anche la capitale culturale.

Bobbio, trascurando invero la cultura scientifica e tecnica, e anche le arti figurative e l'architettura, inserisce comunque poi gli altri capitoli di una vicenda per molti versi irripetibile: l'intero "Pantheon del giure", con in testa Francesco Ruffini e Luigi Einaudi, e poi Luigi Salvatorelli, Gioele Solari, Leone Ginzburg, Augusto Monti sino a Filippo Burzio e Arrigo Cajumi, sino a Pavese, a Fenoglio, ai due Levi (Carlo e Primo). E poi ancora le riviste, le case editrici, il cinema, il teatro, i mecenati. E poi ancora l'antifascismo, la Resistenza, il dopoguerra.

Un profilo, nel 1977 certo largamente lacunoso, è magistralmente disegnato. Toccherà agli storici arricchirlo negli anni successivi. La cultura torinese, del resto, sembra prendere le mosse, nella sua aderenza fattiva alle cose, dalla grande cultura milanese ottocentesca. E da Cattaneo, *deus* neppure tanto *absconditus* del tragitto effettuato da Bobbio nei tormentati anni settanta. Che ne è poi della cultura fascista? Il Bobbio del 1977, rieditato pari pari nel 2002, conferma che non c'è mai stata. Meno che mai a Torino, dove "il fascismo non ebbe alcuno di quei soprassalti, specie da parte di giovani rinnovatori e autenticamente se pure ingenuamente rivoluzionari, che ebbe altrove". Storicamente la faccenda è certo più complicata. Ma è indubbio che la cultura torinese degli anni del fascismo, pur nelle sue strettoie nicodemitiche, fu, al di là di ogni moralismo postumo, un'officina incomparabile di democrazia e di libertà. ■